

Spettacoli Cultura



Da tempo lottava con la malattia ma fino all'ultimo Simone Signoret non aveva rinunciato al suo «coraggio di vivere». La morte l'ha portata via a 64 anni. La Francia e l'Europa perdono uno dei personaggi più significativi e appassionati della cultura e del cinema: proprio in questi mesi il suo romanzo ha conosciuto un enorme successo. Per ricordarla ne pubblichiamo alcune parti.

Adieu Simone

di SIMONE SIGNORET

Simone Signoret e, a destra, una delle ultime immagini dell'attrice scomparsa. In basso in un'inquadratura del film «Casco d'oro» del 1951, la pellicola che la consacrò come grande interprete e con Lee Remick sul set del film «Non ricordi?» che Simone girò nel periodo in cui lavorava a Hollywood



«Adieu Volodia» è il titolo dell'ultimo libro dell'attrice scomparsa, divenuto un best seller in Francia. Il racconto le vicende di una comunità ebraica, con sottilissimi riferimenti ai ricordi personali di Simone Signoret. Il romanzo sta per essere pubblicato anche in Italia. Ne anticipiamo alcuni brani per i nostri lettori.

Erano solamente una ventina quella sera nella sala dove veniva proiettato *Le crime de Monsieur Lange*. Era stato Rodriguez che ce l'aveva portato. Lui rivedeva il film per la quarta volta in due giorni,

«Facciamo una cooperativa», dicevano nel film i gentili eroi, e la facevano, la loro cooperativa, e funzionava e cantavano: «E la notte di Natale, la neve cade a larghe falde...» e quel poveraccio che era sempre da Chéramy col suo violoncello, nel film si vedeva con la bicicletta che attraversava le strade di Parigi per distribuire i giornali che erano riusciti a pubblicare

come Jean Renoir che l'aveva fatto e Florelle, Jules Berry, René Lefèvre Guisot, Sylvia Bataille; tutti gli attori sconosciuti — eccezione fatta per i soliti che frequentavano il bar Chéramy — che avevano letto i dialoghi nel film. E che dialoghi! «Tu piantala!», aveva dovuto bisbigliare Alex che non ne poteva più di sentire Rodriguez rispondere ancora prima degli attori. Le parole, le parole buffe e tristi della Belle Étoile. «Au jour le jour, à la nuit la nuit...», i dialoghi e le parole delle canzoni erano appunto di quel tipo gioioso, quello che aveva raccontato la storia del gesso blu...

«Facciamo una cooperativa», dicevano nel film i gentili eroi, e la facevano, la loro cooperativa, e funzionava e cantavano: «E la notte di Natale, la neve cade a larghe falde...» e quel poveraccio che era sempre da Chéramy col suo violoncello, nel film si vedeva con la bicicletta che attraversava le strade di Parigi per distribuire i giornali che erano riusciti a pubblicare

«Prendo», disse come avrebbe detto eureka! dopo aver scostato il maggiolino che voleva annunciargli. «Prendo e prendo tutto con me! Gli Ziegler e Jean, gli operai, le cucitrici, le modiste. Ci mettiamo tutti insieme

passivo e dell'attivo della ditta Masques et Bergamasques e, una volta compreso il senso del linguaggio tecnico, scoprii che certi gustativi contabili sfioravano «l'abuso di beni sociali». Era chiaro che i ritocchi con gesso blu di Victoria Jean si cancellavano più facilmente che le fatture non saldate ai suoi fornitori abituali. La lista era lunga e ripetitiva. Comprendeva parucchi e profumieri, droghieri, fiorai, un garage a Neuilly e la compagnia dei Wagons Lits. Era tutto segnato sulla colonna «spese di rappresentanza», nero su bianco, con inchiestro per niente simpatico. Poi Alex fu costretto ad ammettere che la vita non era come fare del cinema. Al cinema i gentili eroi di *Le crime de Monsieur Lange* costruivano la loro cooperativa in due piani sequenza e tre movimenti di cinepresa. Nella vita di Alex, ci vollero un po' più di tre settimane. Venticinque giorni per l'esattezza. Venticinque giorni per convincere e arruolare coloro senza i quali l'avventura non si poteva fare.

«Mi fa bene, mi cambia», si era lasciata sfuggire con un sospiro felice dopo aver steso la prima lettera. Alex non aveva risposto. Le aveva sorriso passandosi il timbro. In una frase gli aveva raccontato la storia della sua vita. Le lettere erano state imbucate tutte insieme. Le risposte erano giunte scaglionate a seconda dell'esaltazione suscitata dalla sorpresa o dall'incredulità.

Su venticinque spedite, solamente tre rimasero senza risposta. Le ventiquattro risposte positive erano tutte uguali, visto che la signora Anita si era curata di allegare alla lettera un piccolo foglio già pronto nel quale era sufficiente firmare col proprio nome un testo di accettazione da inserire in una busta già indirizzata e affrancata.

Le due prime risposte portavano il timbro del XX Arrondissement: quelli di Rue de la Mare non avevano dovuto aspettare la circolare della signorina Anita per aderire alla cooperativa.

Sonia e Olga erano state le prime ad essere messe al corrente del segreto di Alex. A loro aveva confidato tutto. Aveva ricominciato dall'inizio, lentamente, usando parole semplici, per una volta sentiva di parlare con un uomo che era stato un compagno di vita. Aveva raccontato tutto, meno una cosa: perché la cooperativa? «Perché più nessuno si trovi nella Cave du départ», aveva risposto Alex ripensando al film, preso alla sprovvista davanti a una domanda che neppure lui si era posto. In quel momento suonarono alla porta, era Barsky che veniva a proporre un affare formidabile per Sonia e Olga. Certi tipi che aveva incontrato grazie a un amico, il più Grande Trucatore e la più Grande Stella del Cinema, non potevano rivela- re i nomi, preparavano un film che si sarebbe girato nelle strade, in una camera, con degli operai di una fabbrica e in riva al mare. La Star aveva quasi detto «sì», allora per i costumi... «Grazie signor Barsky», aveva gentilmente risposto Alex, «ne parleremo domani insieme ai miei associati».

«Ah, avete dei nuovi associati?», aveva chiesto Barsky. «Adesso siamo cooperative», aveva precisato Sonia con la sicurezza di una neoamministratrice. «Assolutamente!», aveva confermato Olga, guardando Alex con un sorriso.

Il nostro servizio
PARIGI — Le imprese difficili non la spaventavano. Letta che avanzava poteva diventare un buon alleato nel portare a termine quei progetti che un'intensa carriera cinematografica non le aveva dato tempo di realizzare. Per diciassette mesi si era chiusa nella casa di campagna di Autheuil, in Normandia, dove in perfetto ritiro monastico aveva scritto un romanzo di quasi seicento pagine. Pubblicato da Fayard in aprile, *Adieu Volodia* ha già venduto più di duecentocinquanta mila copie e fra qualche mese verrà tradotto un po' ovunque (in Italia dovrebbe essere in libreria tra breve). Simone Signoret aveva dunque all'attivo tre libri (La nostalgia n'est plus ce qu'elle était, 1976. Le lendemain elle était souriante, 1977) più diverse traduzioni, inclusa un'opera teatrale di Lilian Helmman, The Little Foxes, piccole volpi.

A 64 anni, l'attrice affondata con serenità e determinazione la sua carriera letteraria. Capelli bianchi, rughe, erano cose recenti. Impegno e ricerca invece avevano fatto sempre parte della sua vita. Con quella dose di rischio che dopotutto ha costituito elemento integrale di una filosofia esistenzialista che la Signoret ha vissuta da vicino. «Il faut des actes», riassume concisamente Camus, «ci vogliono delle azioni». Esporsi, scottarsi. Vivere a pieno un'esperienza di vita, di lavoro. E lei si è esposta, scottata. L'ho vista l'ultima volta un pomeriggio di prove al Royal Court Theatre di Londra nel momento in cui balenava la possibilità che stesse mettendo in gioco la sua carriera di attrice. William Gaskill, direttore e regista al Royal Court, e Alec Guinness le avevano proposto il ruolo di Lady Macbeth. La Signoret aveva accettato. A tre giorni dalla prima cominciava ad emergere la possibilità di un completo disastro. Grande e giusta nella sua parte, l'attrice non poteva recitare nell'inglese shakespeariano del 1600. La scommessa era persa. Se l'era cavata benissimo nel film Room at the Top che le aveva fatto guadagnare l'Oscar, ma Shakespeare nell'originale era un altro discorso. L'accento francese americano non voleva andarsene, suffissi e preposizioni non cadevano con l'intonazione giusta e poi tutte quelle involute frasi da memorizzare. Poile impresa. Stretta nei suoi scialbi di cachemire verde scuro, una signorina dopo l'altra, la Signoret aveva la testa sul ceppo. Il cortesissimo Guinness era di ghiaccio. «Va bene questo, va bene

«Casco d'oro» da attrice a autrice

quest'altro?», chiedeva l'attrice. Gaskill annuiva senza rispondere. Nessuno osava aprir bocca. La Signoret vendendo a metà fila, quasi al buio. C'era solo una specie di studente sinceramente angosciato dall'atmosfera funesta, pesantissima, ma ottimista: nessuno spettatore intelligente sarebbe venuto per ascoltare il solito Macbeth nell'impeccabile dizione inglese, ma per trovarsi davanti a una certa interpretazione di Lady Macbeth eseguita da una grande attrice straniera. Sembrava logico. Era sbagliato. Il disastro ci fu. I critici la maciularono, ma lei decise di continuare le recite, come previsto. «I critici», disse «hanno diritto di scrivere che avrei fatto meglio a fare questo detestato personaggio è arrivato proprio lì, a Parigi, fra di loro Shock, conciliaboli, vendetta. Il tutto visto come attraverso gli occhi di bambini che venivano più tardi si troveranno a loro volta al centro di drammatici risvolti storici».

Di autobiografico non c'è nulla, o quasi nulla. Suo nonno era ebreo polacco, lei era nata a Wiesbaden, ma la famiglia non era cresciuta all'insegna del giudaismo, né a contatto col quartiere ebreo di Parigi che nel romanzo era scritto così minutamente: ambiente dell'arrotoria, abitudini domestiche, tchai per il signore e vodka per i signori. Pur non trattandosi di un romanzo storico-politico, *Adieu Volodia* come il periodo fra le due guerre tendendosi vicino ai fatti, alla realtà. Un anno particolarmente bene illustrato è il 1936 e l'episodio intorno alla formazione di una cooperativa acquistano notevole rilevanza con un ruolo significativo per una donna, Anita. Lo stile però tiene il lettore deliberatamente

staccato dall'azione e non è mai dato di entrare dentro i personaggi. In mancanza di analisi approfondite di ragionamenti o di motivazioni politiche o sentimentali tutto avviene in maniera leggermente pavloviana, a metà strada fra le forze dell'istinto e il desiderio di sopravvivenza. Anita per esempio aderisce alla cooperativa, dice, perché ciò le fa sentire meglio, cambiata. «In una sola frase Anita aveva raccontato la storia della sua vita», scrive la Signoret. Abbastanza rapido. Il lettore che volesse saperne un po' di più è destinato a rimanere frustrato. Per il resto il testo è ricco di precisazioni tecniche con centinaia di nomi di persone, strade ed indirizzi sicché il romanzo procede essenzialmente attraverso una collezione di dati, di situazioni, di giudizi, di critiche, un po' simile alla lavorazione di un film. Non mancano del resto riferimenti speditivi al mondo del cinema. *Le crime de Monsieur Lange* esercita profonda influenza in alcuni personaggi che lo vanno a vedere quattro, cinque volte. L'idea della cooperativa scaturisce più dalla celluloidica che dai libri di Marx o Lenin. I riferimenti ad avvenimenti storici che permettono al lettore di seguire il filo degli anni fra il 1919 e il 1945 sono piantati qua e là, di brutto, ogni volta che l'azione minaccia di degenerare verso un terreno troppo vago. Sacco e Vanzetti, Dreyfus, Blum fanno da segnalibro.

Subito dopo era tornata dietro la macchina da presa. Non aveva pretese oltre a quella di voler esercitare il diritto di provare che un'attrice può benissimo entrare competitivamente nel mondo letterario. Aveva preso questa sfida con molta semplicità, come parte del mestiere di vivere temperato dall'esperienza. Nel quartiere dove abitava a Parigi, una silenziosa piazzetta vicino al Palais de Justice ai bordi della Senna, i vicini non guardavano più a Simone Signoret, l'ex bionda e sensuale interprete di Casco d'oro e decine di altri film, ma salutavano madame l'autrice che attraversava il ponte per andare a fare la spesa in rue de Buci. Non si era mai lasciata piegare dalla macchina del cinema, col suoi miti di celebrità, finto isolamento o anonimato e rimane coi piedi di terra anche nella sua nuova metamorfosi letteraria. Sulla cassette delle lettere, in mezzo alle tante del seguito, aveva scritto a mano, molto semplicemente, in stampatello nome e cognome: Simone Signoret.

Aldo Bernabei



Dolce «ragazza di vita»

Anche Simone Signoret, ovvero Simone Kaminker, ha dato l'ultimo addio alla vita, al cinema, al suo compagno di un'infanzia, eppure sempre sociale convivente, Yves Montand. Molti, sinceramente addolorati, la compiangono. Altri, a suo tempo, l'hanno forse ammirata devotamente, persino invidiata per quella sua indole insieme risoluta e dolce che, nell'immediato dopoguerra, da ragazza ebrea nata nel '21 a Wiesbaden da famiglia piccolo-borghese trapiantata in Francia nel '23, diventerà l'interprete di epocali realizzazioni cinematografiche e di lì a poco, anche una protagonista della vita culturale francese degli anni Cinquanta-Sessanta.

Del resto, il nome di Simone Signoret richiama visivamente alla mente la fulgida femminilità della pierreuse «Casque d'oro», la generosa «ragazza di vita» dell'omonimo film di Becker, anche se quello non fu né il primo, né il più significativo ruolo impersonato dall'attrice, fin dagli inizi della carriera impegnata a dar corpo e senso a figure di donne emblematiche di quella dolorosa disposizione a vivere, ad amare anche nelle più desolate condizioni.

La stessa Signoret ebbe, infatti, a ricordare, non senza autoironica arguzia, giustamente a proposito del film di Yves Allegret (suo primo marito) *Dédée d'Anvers*, vano tentativo di una donna innamorata di sottrarsi alla abiezione della prostituzione. «C'è che mi ha sempre meravigliato e che sono popolarissima fra le puttane. La verità è che *Dédée d'Anvers* ha avuto, a suo tempo, un enorme successo e che a quell'epoca le prostitute mi hanno adottato: ogni volta che mi trovavo in un posto dove ce n'erano, venivano a parlarmi

come ad una sorellina, con molta gentilezza».

Negli anni Cinquanta, poi, verranno i film decisivi della sua carriera, quasi in parallelo con personali vicende che rimarranno come tappe fondamentali della sua stessa esistenza, cioè il sodalizio e la separazione da Yves Allegret e, quindi, l'incontro «per la vita» con Yves Montand. Oltre al citato *Casque d'or* la produzione incalzante fa registrare le prove sinfoniche in film realizzati dai migliori cineasti francesi e stranieri del momento quali *Teresa Raquin* di Marcel Carné, *I diabolici* di Henry Georges Clouzot, *Le vergini di Salem* di Raymond Roussy, *La strada dei quartieri alti* di Jack Clayton, *Adieu e le compagne* di Antonio Pietrangeli. In particolare, fra le tante e vigorose caratterizzazioni fornite da Simone Signoret in questi stessi film, risalta indubbiamente l'interpretazione de *La strada dei quartieri alti* (torse la prova più dignitosa del corvo cineasta inglese Jack Clayton) in cui emerge a tutto tondo il dramma di una donna sfruttata e abbandonata da un cinico arrampicatore sociale (Laurence Harvey), squallido rappresentante di certa grettezza tutto borghese.

La successiva fase professionale, svolta in massima parte nel periodo che va dagli anni Sessanta agli anni Settanta, vede l'attrice variamente occupata in contrastanti ambienti e, in genere, in realizzazioni di matrice cosmopolita e di tematiche abbastanza generiche. Aspetti questi che non pregiudicano minimamente la forte, marcata presenza drammatica di Simone Signoret, anche in film di appena corretta, convenzionale spettacolarità come *La nave dei folli* di Stanley

Sauro Borelli